

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2018/4 ~ a. 176 n. 658



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX
E PUBBLICATO DALLA
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 8

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE
FIRENZE
2018

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, FULVIO CONTI,
RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI,
MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,
DIANA TOCCAFONDI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

ENRICO FAINI, CLAUDIA TRIPODI, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL,
JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO,
LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazione toscana.it

I N D I C E

Anno CLXXVI (2018)

N. 658 - Disp. IV (ottobre-dicembre)

Memorie

- MARINA GAZZINI, *Albertano da Brescia e il benessere spirituale e civile nei comuni italiani: i sermoni ai confratelli causidici notai (metà XIII secolo)* Pag. 615
- FABRIZIO PAGNONI, *La difficile eredità ducale. Popolo e fazioni in Lombardia e nella Brescia malatestiana (1404-1421)* . . . » 645

Documenti

- SERGIO TOGNETTI, *Un genovese di Asti e un napoletano di Amalfi di fronte alla Mercanzia di Siena nel 1366 (per tacere del vicario del vescovo di Firenze)* » 677

Discussioni

- ISABELLA LAZZARINI, *I nomi dei gatti. Concetti, modelli e interpretazioni nella storiografia politica e istituzionale d'Italia (a proposito di tardo Medioevo e Rinascimento)* » 689

Recensioni

- MARIA ELENA CORTESE, *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)* (ENRICO FAINI) » 737

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 8

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2018

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

NOTIZIE

IVAN FOLETTI, *Oggetti, reliquie, migranti. La basilica ambrosiana e il culto dei suoi santi (386-972)*, Roma, Viella, 2018, 250 pp., con ill. a colori. – In questo volume ogni capitolo è introdotto da un oggetto, che viene ampiamente descritto e interpretato, per poi concentrarsi sul contesto sociale, storico, culturale e culturale nel quale quell'oggetto si inserisce (o si inseriva). Con questo metodo si ricostruisce la storia di tutta la basilica ambrosiana, a partire dalla fondazione nella primavera/estate del 386 sino al 973, all'alba – cioè – della sua radicale ricostruzione. Vengono messe in risalto soprattutto le interazioni tra le immagini e le reliquie presenti nella basilica e come queste dialogassero con i prodotti realizzati in precedenza o successivamente. Proprio interpretando la relazione ed il dialogo tra i vari 'oggetti', l'autore riesce a portare il lettore nella prospettiva dell'uomo medievale, indagando la sua esperienza visiva e focalizzando l'attenzione su quello che l'uomo medievale avrebbe colto, come l'avrebbe recepito e re-inteso. Il *corpus* di immagini, scattate cercando di imitare il punto di vista dello spettatore, contribuisce a rendere i lettori partecipi di quest'esperienza.

Per un vasto arco cronologico vengono analizzati i diversi modi di ricezione e di promozione dei culti che hanno animato la basilica milanese, primo fra tutti quello verso Ambrogio, Gervasio e Protasio che, nonostante alcuni periodi in sordina, si dimostrarono perni focali, sociali ed identitari della comunità lombarda, veri e propri epicentri e figure di primo piano della Milano cristiana. Si tratta di culti che – in varie occasioni di arrivo di 'migranti' come i Longobardi o i Carolingi – furono a volte eclissati, o, viceversa, diventarono strumento di esclusione etnica verso i non-autoctoni o di umiliazione ed offesa per gli sconfitti, ma anche elementi identitari per gli esuli ed emblemi della città, o infine legittimarono e celebrarono l'autorità ed il prestigio della sede milanese e quindi giustificarono il ruolo chiave che Milano stava assumendo nell'Italia settentrionale. L'autore, mediante l'analisi degli oggetti e delle fonti scritte antiche, è riuscito a rimodulare la percezione dei culti di Sant'Ambrogio e dei due santi martiri milanesi, ricostruendone il percorso secolare di ricezione. Questo aspetto viene ribadito anche dalla centralità della posizione delle reliquie all'interno della basilica che, nel tempo, sarà rinnovata con fasto e, proprio per la presenza dei corpi dei santi, diventerà la necropoli ufficiale dei vescovi milanesi.

Le sinergie, i parallelismi, le interazioni e relazioni tra gli 'oggetti' e lo spazio, tra le immagini e le reliquie, i significati simbolici sottesi alle composizioni artistiche, nonché i valori di cui queste erano portatrici vengono minuziosamente indagati e interpretati dall'autore ottenendo, non un catalogo di tutte le opere presenti nella basilica ma, al contrario, uno studio ragionato, arricchito da ipotesi ricostruttive delle situazioni passate, che propone uno «sguardo preciso» verso i

manufatti artistici ed il loro contesto e segue «i due fili rossi che in questo volume si intrecciano incessantemente: la presenza delle reliquie e il dialogo con l'altro, il diverso».

Questo studio dimostra che l'apparato figurativo della basilica ambrosiana fungeva da strumento di promozione dei culti che in essa si celebravano. Inoltre, le espressioni artistiche sono state talvolta utilizzate con intenti politici e polemici, con malcelata volontà di celebrazione del proprio primato rispetto alle altre diocesi italiane e quindi come mezzo di affermazione del proprio vescovo e del prestigio della città lombarda. Il disegno progettuale alla base dell'apparato iconografico era consapevole, intenzionale e direzionato in modo da trasmettere particolari messaggi ecclesiastici, sociali e politici comprensibili, anche se in maniera diversa, sia dalle élites che dalle fasce più umili del pubblico medievale.

Tutto ciò conferma che l'arte può essere interpretata come espressione del proprio tempo, delle tensioni, dei contrasti, ma anche delle unioni e alleanze tra le varie etnie ed i vari popoli; che essa sia un potente mezzo visivo per veicolare ideologie, pensieri e messaggi. Pertanto, ed è anche questo concetto che risalta con forza tra le pagine del volume, l'oggetto artistico – correttamente contestualizzato – diventa a sua volta «un documento per cominciare a costruire la storia».

VALENTINA PILI

ALDO A. SETTIA, *Castelli medievali*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 176. – Il volume, articolato in 17 capitoli e corredato da un'aggiornata bibliografia, conduce i lettori – in maniera chiara e con il rigore metodologico e filologico che contraddistinguono l'Autore – attraverso i secoli durante i quali i castelli si diffusero, mutarono, si consolidarono per adattarsi, alla fine del Medioevo, alle innovazioni introdotte dall'artiglieria a polvere. Settia parte dal presupposto che la rappresentazione universalmente più diffusa e dominante nell'immaginario collettivo sia quella del castello nord-europeo: un pur affascinante stereotipo da ridiscutere. Il percorso si snoda attraverso un costante confronto tra documentazione scritta e dati archeologici all'interno di un ampio contesto geografico che copre in particolare la parte centro-settentrionale della Penisola.

Una prima e opportuna riflessione viene proposta sulla terminologia dove si mette in evidenza come l'accezione di *castrum* come sito fortificato sia più tarda rispetto a quella dei primi secoli del Medioevo che utilizzavano il termine con significati diversi. Il tema viene poi ripreso, nelle parti finali, quando Settia invita a ragionare sul senso da dare a endiadi quali, ad esempio, «castrum sive palatium».

L'Autore si interroga sull'esistenza di insediamenti fortificati, città o fortezze rurali, presenti almeno dai primi del V secolo, mettendo però in guardia da automatismi che porterebbero alla falsa ipotesi di una continuità millenaria. Seguendo un filo cronologico, viene messa in evidenza la scarsa propensione dei Franchi per gli apparati di difesa degli insediamenti, almeno fino alle grandi minacce vichinghe che, con il rifiuto dello scontro aperto, incentivarono il ricorso alla difesa offerta dalle mura. Tuttavia il terrore non costituì il primo motore

dell'*incastellamento*: i castelli si sarebbero moltiplicati in un clima di crescita demografica e di prosperità economica grazie ai loro fondatori che li legarono ai loro lignaggi. L'*incastellamento* viene dunque analizzato nelle sue componenti sia materiali che di natura geografica: nel passaggio dalle costruzioni in materiali deperibili, come il legno e la terra, alla pietra che avrebbe richiesto maggiori conoscenze tecnico-costruttive e un impegno più cospicuo da parte dei promotori. Si ha così modo di vedere come, almeno nel corso del secolo X, i sovrani non considerassero di grande importanza i castelli. Il *castrum* non era ad esempio presente come data topica di atti ufficiali, mentre avrebbe acquistato un peso maggiore a partire dal momento in cui assolve a funzioni ulteriori rispetto a quella del rifugio per contadini. Ecco dunque che all'interno delle mura castellane avrebbe trovato collocazione la residenza del *dominus loci*: una torre, spesso la *turris magna*, un modello abitativo che l'Autore vede esportato nelle campagne dalle élites cittadine.

Poi, con il XII secolo, molte cose mutarono: dai materiali, alle tecniche, alla stessa organizzazione degli spazi intramurari, accentuando anche le differenze tra le abitazioni dei residenti e quella del signore. Settia smentisce in maniera documentata, alcuni 'miti': uno relativo alle conoscenze in materia ossidionale giunte in Europa grazie alle Crociate, l'altro concernente l'automatismo nel passaggio tra il legno e la pietra. La crescita della documentazione scritta oltre a quella archeologica permette all'Autore di entrare in merito alla realtà definita dai termini di *dongione* e di *cassero* che Settia interpreta come spazio delimitato coincidente con la parte sommitale dell'intero insediamento castellano o comunque con quella più difesa. Uno sguardo attento viene poi dato alla presenza di fortificazioni in un contesto urbano o in centri minori: strutture di difesa e protezione, ma anche di controllo da parte di dominanti cittadine o signorili.

La crisi del castello medievale, nei suoi aspetti e nelle sue articolazioni, verrà segnata dalla necessità di adeguare le strutture difensive alla sempre più diffusa presenza dell'artiglieria a polvere. Un progresso non di poco conto chiudeva così una lunga stagione che l'Autore documenta e illustra con chiarezza nelle pagine del volume.

PAOLO PIRILLO

AMALIA GALDI, *Amalfi*, Spoleto, CISAM, 2018 (Il Medioevo nelle città italiane, 15), pp. 168 con ill. f.t. – Il volume che qui presentiamo si inserisce nella collana fondata da Paolo Cammarosano per il centro di Studi sulla Civiltà dell'Alto Medioevo e ha per oggetto un centro urbano per il quale il mito ha avuto quasi più importanza della stessa realtà storica: Amalfi, infatti è percepita nel comune sentire come una 'Repubblica marinara', ma non ha mai goduto di un ordinamento politico repubblicano, e come un centro mercantile medievale per eccellenza, pur essendo stato privo di una vera e propria classe imprenditoriale ma pieno di 'marinai-contadini' (come affermò alcuni decenni fa Mario Del Treppo). Il lavoro di Amalia Galdi, che si iscrive in un formato consolidato e dunque non può essere, giocoforza, un contributo sostanziato da una proposta metodologica e interpretativa originale, ha il merito di stabilire uno spartiacque tra ciò che si

sa della storia di Amalfi, delle sue fonti conservate (e purtroppo anche perdute durante la Seconda Guerra Mondiale), delle evidenze architettoniche e degli scavi archeologiche, e tutte quelle superfetazioni tramandate tra da leggende agiografiche medievali, dagli eruditi locali dell'età moderna o anche da semplici appassionati di glorie patrie di tempi più recenti.

Sin dalle origini, infatti, la storia del piccolo centro della costiera è avvolta nella nebbia documentaria: paradossalmente scopriamo l'esistenza di Amalfi e conosciamo i suoi primi sviluppi come *castrum* (e poi *civitas*) in età proto-bizantina per via della presenza di una chiesa vescovile, quando di norma la creazione di una nuova diocesi veniva, viceversa, a suggellare l'importanza di un profilo urbano ormai ben consolidato. Pare dunque inevitabile pensare a un primo baluardo militare creato subito dopo la conquista giustiniana della Penisola, la cui funzione a tutela della costiera sarebbe stata ulteriormente promossa dalla successiva invasione longobarda che, come è noto, arrivò sino a inglobare la vicinissima Salerno. Cresciuta nella dimensione della frontiera politica e giuridica (di qua il diritto romano, di là l'Editto di Rotari), protetta dai monti a nord e dal mare a sud, costretta a convivere con un ambiente che oggi rende ammirati visitatori e turisti ma allora doveva costituire un problema non di poco conto per gli insediamenti umani, Amalfi visse la sua stagione da 'protagonista' all'indomani della sua informale separazione da Costantinopoli (IX secolo), quando ebbe modo di stabilire relazioni commerciali e diplomatiche con le molteplici realtà presenti nel Mediterraneo bizantino e islamico. Su questa fase, che si anima ancora di più nel periodo ducale (cioè tra il 957 e il 1073), disponiamo tuttavia di informazioni qualitativamente significative ma anche quantitativamente molto modeste, visto che negli atti notarili del tempo si parla quasi solo di terre, mulini, vigneti, castagneti e alberi da frutto di vario tipo, mentre l'attività commerciale si evince più che altro dalla certificata e giustificata assenza in loco di individui giuridicamente coinvolti nei negozi trattati. Così il massimo documento dell'epopea mercantile amalfitana risulta essere la porta di bronzo della cattedrale, fatta realizzare a Bisanzio da Pantaleone, figlio di Mauro, membro di una delle famiglie più in vista dell'aristocrazia locale: i Comite Maurone.

L'età normanno-sveva segna tradizionalmente l'inizio del declino amalfitano, anche se lo sviluppo di tanti centri costieri limitrofi (Scala, Ravello, Maiori, ecc.) prende corpo proprio in questo arco cronologico. Del resto, di fronte a potenze quali Venezia, Genova e Pisa, la piccola Amalfi non avrebbe potuto competere in alcun modo, a prescindere dall'instaurazione di un potere monarchico e feudale di stampo europeo e dalle sue conseguenze sulle autonomie urbane del Mezzogiorno. Stupisce semmai la straordinaria duttilità degli amalfitani *lato sensu*, capaci di riconvertirsi in appaltatori delle imposte, funzionari doganali e burocrati del nascente regno. Alcuni poi, trasferitisi a Napoli nei quartieri prossimi al porto, continuarono a interessarsi di attività commerciali mantenendo il toponimo di origine («de Amalfi», «de Scala», ecc.) come segno di indubitabile di identificazione sociale e forse professionale.

Il mito, in fondo, ha sempre un suo fondamento di verità e questa consiste nell'importanza avuta dagli uomini della costiera nella storia d'Italia, davvero

eccezionale se paragonata al piccolo spazio edificato tra mille difficoltà, alle modeste strutture portuali e alla debole consistenza demografica dell'insediamento.

SERGIO TOGNETTI

PIERLUIGI LICCIARDELLO, *Le vite dei santi di Città di Castello nel Medioevo*, Roma, Pliniana, 2017, pp. xiv-400. – Inserito come terza uscita della collana *Castellana Ecclesia – Studi sulla diocesi di Città di Castello*, questo volume intende raccogliere tutti i testi agiografici e liturgici propri della diocesi tifernate fino al XV secolo. Si tratta di scritti in parte editi più meno recentemente, in parte finora inediti, ma tutti sottoposti ad una attenta revisione da parte del curatore, già impegnato in lavori filologici e storici su Città di Castello, e corredati di traduzione italiana, note di commento e accurati indici, oltre che di una suggestiva sezione iconografica.

Alla messa a disposizione del patrimonio agiografico il volume aggiunge un'ampia introduzione di Pierluigi Licciardello, che colloca i testi nel quadro della storia religiosa del territorio e nel dibattito storiografico sui metodi di ricerca da applicare a quel genere tanto significativo e problematico che è la letteratura agiografica. In effetti il caso di Città di Castello si presenta come particolarmente ricco, dal momento che la serie di santi e beati venerati nella diocesi copre gran parte delle tipologie agiografiche ricorrenti nella cultura medievale: santi guerrieri associati alle persecuzioni dei primi secoli (in particolare l'ex soldato e martire San Crescenziano); santi-vescovi del primo medioevo, qui rappresentati da Florido, figura nota nel VI secolo poi oggetto di una elaborata *Vita* composta da Arnolfo diacono in età gregoriana; santi-eremiti come Illuminato, i cui resti vennero trafugati nel 1230 dai cittadini di Città di Castello alla conquista di Montalbano; infine un caso eminente di santità femminile di ambito mendicante, Margherita, che condivide con grandi figure di sante contemporanee l'orientamento alla reclusione individuale, la devozione eucaristica e la mistica cristologica, oltre che la fortuna presso la comunità urbana che ne fa uno dei protagonisti della 'religione civica' trecentesca. I testi raccolti nel volume quindi restituiscono un prisma locale che consente di leggere molti dei punti salienti della grande storia della santità nel millennio medievale. Non di rado peraltro le figure dell'agiografia tifernate godono di testimonianze non soltanto fondate sulla tradizione scritta o la memorie devozionale cittadina, anche suffragate da autori che ne ebbero una conoscenza personale diretta, come accade per il racconto di Gregorio Magno su Florido e Amanzio nel terzo libro dei *Dialogi*, o secoli dopo per Ubertino da Casale che nell'*Arbor vitae* racconta del suo rapporto con la 'saggissima vergine' di Città di Castello, da identificare con Margherita.

Un volume dunque che contribuisce in maniera positiva sia alla consapevolezza della comunità ecclesiale che all'approfondimento della ricerca storica, e lascia ben sperare nelle prospettive di lavoro comune di sedi ecclesiastiche e luoghi di ricerca ed editoria accademica.

LORENZO TANZINI

WILLIAM R. DAY – MICHAEL MATZKE – ANDREA SACCOCCI, *Medieval European Coinage: With a Catalogue of the Coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge, vol. 12, Italy I: Northern Italy*, Cambridge (UK), Cambridge University Press, 2016, pp. 1134 con ill. – *Medieval European Coinage* (MEC) è il nome che Philip Grierson scelse nel 1982 per inaugurare una collana di volumi dedicati allo studio della monetazione dell'Europa medievale tra il V e il XVI secolo, basato sulla sua collezione di monete oggi conservata presso il Fitzwilliam Museum (Cambridge), di cui ogni volume doveva essere il catalogo preceduto da un importante apparato storico-critico. L'idea era quella di offrire a storici, archeologi e numismatici di tutto il mondo un punto di riferimento comune per la loro ricerca. Ad oggi, solo cinque dei diciassette volumi previsti sono stati pubblicati dalla *Cambridge University Press* (CPU), mentre altri dieci sono in preparazione. Questo è il quarto volume edito della collana, e il secondo riguardante la monetazione italiana. Il tema trattato è la monetazione dell'Italia settentrionale tra il 950 e il 1500 circa. Escluse sono la fascia subalpina occidentale che all'epoca era sotto il controllo dei Savoia, una dinastia essenzialmente francese, e l'Emilia Romagna, per una migliore organicità tra i diversi volumi (entrambe saranno comunque trattate nei MEC 17 e MEC 13).

Il primo capitolo (pp. 1-29) offre un quadro completo e dettagliato del contesto storico-monetario dell'epoca. Il secondo capitolo (pp. 30-92) tratta la moneta imperiale prodotta nelle zecche di Pavia, Milano, Venezia e Verona dall'incoronazione di Ottone I (962) a Giovanni I di Boemia. I restanti quattro capitoli sono organizzati per regione e seguono un ordine geografico, da ovest a est: il terzo (pp. 93-248) è dedicato al Piemonte, il quarto (pp. 249-325) alla Liguria, il quinto (pp. 326-547) alla Lombardia, Bellinzona inclusa, e il sesto (pp. 548-667) al Veneto, ma comprendente anche il Friuli Venezia Giulia e il Trentino Alto Adige/Südtirol. Molto efficace e ben riuscita la scelta di seguire una struttura standard (contesto storico/bibliografia/monetazione) nella presentazione di ciascuna zecca, così come l'idea di inserire tabelle riassuntive dei vari nominali emessi al termine di ogni trattazione. Entrambe facilitano di molto l'acquisizione dei numerosi dati anche da parte del lettore più inesperto.

Lo studio della moneta segue l'impostazione avviata da Grierson: gli autori adottano una prospettiva ampia e comparativa, che tenga cioè conto delle possibili relazioni e dinamiche esistenti tra le diverse zecche e loro emissioni sul largo territorio (anche tra regioni diverse). Due sono i benefici principali di questo approccio metodologico: da una parte, viene meno quel forte carattere locale che troppo spesso ha influenzato i lavori di illustri numismatici del passato; dall'altra, offre al lettore un quadro più coeso della storia monetaria dell'Italia settentrionale in età medievale. Ciò ha permesso ai tre autori di proporre nuove cronologie e classificazioni per diverse serie monetali. È ovvio che le numerose proposte innovative presenti nell'opera possano incontrare alcune perplessità alla luce di altri studi, e del resto lo spirito della ricerca ha bisogno di innovazioni da sottoporre alle verifiche. Per chi scrive, ad esempio, quanto proposto sulle fasi iniziali del genovino d'oro e il suo rapporto con il fiorino merita ulteriori riflessioni.

Importanti sono le quattro appendici riguardanti (1) i tesori e i singoli ritrovamenti di monete, per un totale di ben 156 voci; (2) l'iconografia degli esem-

plari trattati (araldica, santi e altri simboli raffigurati); (3) la metrologia in uso e l'analisi compositiva di monete d'oro, d'argento e mistura; (4) un glossario dei termini numismatici trattati in questo volume. Il catalogo dei 1424 esemplari di monete della collezione del Fitzwilliam Museum consiste in 227 pagine e le illustrazioni di tutti i pezzi in scala 1:1 sono raccolte in 80 tavole. La qualità delle immagini, tuttavia, risulta essere carente rispetto ai volumi precedenti e non sembra corrispondere agli standard di CPU. La bibliografia, seppur imponente, presenta solo pochi e fortuiti riferimenti ai lavori più recenti (2012-15). Chiude l'indice analitico di 62 pagine, curato, dettagliato, e di facile consultazione.

STEFANO LOCATELLI

ANDREA CZORTERK – FRANCESCA CHIELI, *La nascita di una diocesi nella Toscana di Leone X: Sansepolcro da borgo a città*, Roma, ISIME, 2018 (Italia sacra, Studi e documenti di storia ecclesiastica, n.s. 4), pp. xiv-350. – Il volume si compone di due parti, tra loro strettamente collegate: la prima di Andrea Czortek («Alle origini della diocesi di Sansepolcro: le radici medievali di una storia di età moderna», pp. 1-141), la seconda di Francesca Chieli («L'età di Leone X e l'elevazione a città di Borgo Sansepolcro», pp. 143-296). I percorsi di ricerca, richiamati anche nel titolo, sono la promozione di Sansepolcro a città, con l'ottenimento della sede vescovile al termine di un percorso plurisecolare, e, sullo sfondo, le trasformazioni della geografia diocesana tra metà '400 e i primi decenni del '500, in particolare in occasione del papato di Leone X (Giovanni di Lorenzo de' Medici). Storia dunque delle istituzioni ecclesiastiche dell'alta Val Tiberina; ma una storia ecclesiastica che si intreccia di continuo con la storia politica e con le vicende delle società del Borgo, e che si avvale di un lavoro di ricerca esemplare sulle fonti inedite conservate nell'Archivio di Stato di Firenze, in quello vaticano, nonché negli archivi dei centri della valle.

Il filo conduttore del saggio di Czortek è rappresentato dalla fitta trama dei rapporti e degli scontri tra le istituzioni ecclesiastiche locali: da una parte l'abbazia del Santo Sepolcro, prima benedettina poi camaldolese, dall'altra il vescovo di Città di Castello, da cui il Borgo dipendeva. In realtà, in una prima fase lo scontro coinvolse anche l'abate e il Comune, dal momento che il primo vantava diritti signorili sul Borgo; ma all'inizio del XIV secolo la rinuncia dell'abate a tali diritti pose fine al conflitto.

Il quadro dei rapporti politici e delle relazioni ecclesiastiche subì una profonda trasformazione con l'inserimento (dal 1441) di Sansepolcro nello Stato fiorentino. La richiesta di un distacco del Borgo dalla diocesi di Città di Castello si fece progressivamente più decisa, con una piena sintonia tra il governo fiorentino, che mirava a far coincidere i confini dello Stato con i confini amministrativi della Chiesa, e le famiglie della élite locale per le quali «nobilitare la propria patria significava nobilitare se stesse» (p. 140). Tuttavia, perché il progetto avesse successo, occorreva il consenso di Roma, e questo si materializzò solo a partire dal 1513 quando salì sul soglio pontificio il figlio del Magnifico. Due bolle pontificie (la prima del 1515, la seconda – quella definitiva – del 1520) stabilirono la

nascita della diocesi di Sansepolcro. Tale esito, tuttavia, avrebbe incontrato ben altre difficoltà se il Borgo non avesse assunto nel corso del tempo spiccati caratteri urbani: il numero degli abitanti, la prosperità economica, dove manifattura e commercio occupavano un posto di rilievo, la presenza di numerosi istituti ecclesiastici, la monumentalità degli edifici pubblici e privati. L'argomento fu usato sia dal governo fiorentino, che in alcune lettere dei primi anni Sessanta del '400 scriveva che il Borgo era *nobilissimum oppidum*, ricco e ben popolato, per cui era indegno che fosse sottoposto a una diocesi esterna, aggiungendo che Sansepolcro non era inferiore in nulla a Città di Castello se non per il fatto di non avere la dignità episcopale (pp. 83-87), sia dagli stessi organi di governo del Borgo che, in una lettera del 18 giugno 1515 indirizzata al papa (trascritta da Chieli, pp. 219-220), ne sottolineano i caratteri urbani con ricchezza di particolari. La stessa autrice pone poi l'attenzione su altri aspetti che concorrevano a dare al Borgo un'impronta cittadina: il culto delle reliquie (la pietra del Sepolcro di Cristo) e quello del Volto Santo, che ne rafforzavano l'identità civica; l'edilizia pubblica, attenta al decoro urbano; la promozione artistica, spesso mossa da finalità politiche.

In definitiva, non solo storia delle istituzioni ecclesiastiche in un'area di confine tra Stato fiorentino e terre della Chiesa. C'è di più nel volume: esso offre un contributo significativo alla conoscenza di quell'urbanesimo minore che caratterizzava tante parti d'Italia a cavallo tra basso Medioevo e prima età moderna, mostrando attraverso un caso di studio il valore attribuito al titolo di città da parte della classe dirigente dei centri che a tale promozione aspiravano.

GIULIANO PINTO

PAOLA ERRANI – MARCO PALMA, *Graffiti malatestiani. Storie di donne, uomini, muri e banchi (secoli XV-XXI)*, Roma, Viella, 2018 (Collana *Scritture e libri del medioevo*, vol. 17), pp. 140. – Paola Errani, bibliotecaria, e Marco Palma, paleografo, presentano un curioso studio dedicato ai graffiti presenti sulle pareti e sui banchi della Biblioteca Malatestiana di Cesena. Inaugurata nel 1454 da Malatesta Novello e sita all'interno del convento di San Francesco, la Malatestiana rappresenta la più antica biblioteca civica d'Italia e, fin dall'apertura, ha costituito un luogo di riferimento sia per viaggiatori e curiosi, sia per studiosi e intellettuali.

Basandosi sulle fonti letterarie e archivistiche, gli autori ricordano alcuni dei nomi dei più illustri frequentatori della biblioteca, come Giuliano Fantaguzzi, Francesco Giordani e Paolo Manuzio (XVI sec.), Giovanni Domenico Mansi e Giuseppe Maria Muccioli (XVII sec.), fino ad arrivare, tra Otto e Novecento, a Giosuè Carducci, Angelo Mai, Wallace Martin Lindsay, Theodor Mommsen, Sydney Owenson, Hermann Schöne e Hermann Schrader.

A questi intellettuali di alto livello, grazie ai 241 graffiti raccolti e studiati nel presente volume, si possono ora aggiungere i nomi di altre personalità che visitarono l'aula del Nuti. Un imprecisato vescovo, *Alexander*, è seguito da decine di altri nomi, il più delle volte riferiti a personaggi oggi sconosciuti. Tra questi, meritano di essere ricordate anche le donne, come *Zoanna*, che incise il suo

nome nel 1478, e tal *Lucretia* che, stando all'ipotesi proposta, potrebbe rimandare a Lucrezia Borgia.

Dunque, il volume racchiude oltre 550 anni di graffiti che, insieme ai nomi, possono riportare anche altre annotazioni, come date, appunti di studio, disegni, esplicitazioni di sentimenti e, perfino, numeri di telefono cellulare! In definitiva, queste «care monellerie di antichi lettori», come ebbe a definire i graffiti il direttore Manlio Torquato Dazzi all'avvio del restauro delle sale nel 1925, diventano una particolare fonte storica. Chiudono il volume le trascrizioni di documenti dedicati ai dati sul pubblico della biblioteca tra XIX e XX secolo, cui seguono le relazioni del Dazzi, altre carte utili a certificare la presenza dei personaggi registrati dalle incisioni e alcune illustrazioni.

GIUSEPPE SECHE

MICHAEL KNAPTON, *Una repubblica di uomini. Saggi di storia veneta*, a cura di Andrea Gardi, Gian Maria Varanini, Andrea Zannini, Udine, Forum, 2017, pp. XLVIII-330. – Michael Knapton ha dedicato fin dagli anni '80 una fitta serie di studi alla storia della Terraferma veneta tra tardo medioevo e piana età moderna, tracciando una traiettoria di ricerca di grande organicità e coerenza. Questo volume raccoglie alcuni dei saggi più significativi dello studioso, originariamente pubblicati dal 1981 al 2014, che quindi configurano il volume come il punto di raccordo della produzione di Knapton sul tema centrale del suo lavoro. I saggi, introdotti da vari contributi di omaggio e inquadramento dei curatori e da una dettagliata bibliografia, si dispongono in tre sezioni: la prima più ampia si concentra sul caso padovano quattrocentesco, mentre la seconda e la terza ampliano la prospettiva con quadri generali, approfondimenti sull'età moderna e sui dibattiti storiografici.

Una delle domande di fondo dalle quali molti dei saggi partono è quella, da sempre vissuta drammaticamente a Venezia, sulle ragioni di Agnadello e della fragilità delle soggezioni politiche delle città di Terraferma all'indomani del 1509. Gli studi di Knapton, a partire dal caso padovano ma non solo, hanno messo a fuoco in questo senso i caratteri delle relazioni tra Venezia e le città venete sia sul piano della politica fiscale, sia su quello delle istituzioni specialmente giudiziarie. Da esperienze di ricerca estremamente puntuali e di vasto respiro, Knapton ha elaborato una interpretazione che sfuma e problematizza le risposte più scontate, riguardo a temi classici come l'aristocratizzazione delle élites cittadine, la mortificazione delle prerogative statutarie locali, la voracità fiscale: le politiche veneziane acquistano nel confronto con le fonti d'archivio un aspetto per molti versi articolato, sfuggente, non di rado contraddittorio e fallace, per la ben nota prolissità delle stesse istituzioni della dominante, ma anche per i giochi assai sottili di investimento sociale e politico delle élites di Terraferma all'interno dello stato di Venezia. Il fattore che pare invece dominante è la precoce e pervasiva penetrazione della proprietà del patriziato veneto, specialmente nelle aree della Terraferma più prossime (i casi del padovano e del trevigiano sono qui studiate con grande dettaglio ed efficacia). Non dunque una 'politica economica' coerente, che probabilmente la Serenissima non ebbe se non in epoca molto tarda, ma

la ricaduta di un processo più silenzioso e profondo che finì per alterare gli equilibri socio-economici dello stato e dare anche l'impressione di uno svuotamento delle egemonie locali.

Rispetto a questo quadro già pre-1509 i numerosi saggi propriamente modernistici del volume mettono in luce una Venezia alle prese con i ben noti problemi mediterranei e globali, ma anche in questo caso Knapton conduce fuori da conclusioni semplificatorie, ad esempio sottolineando la vitalità della compagine di Terraferma che anche dal punto di vista demografico accresceva il suo peso relativo nello Stato, e sulla quale Venezia si trovò (sempre più suo malgrado) ad investire, sul piano delle risorse economiche ma anche su quello delle pratiche di governo e di gratificazione politica del patriziato. Proprio a questo proposito sono significativi in questo senso gli spunti del saggio sulle relazioni dei rettori di ritorno dai loro incarichi nelle città soggette, o i ripetuti richiami di Knapton alle trasformazioni da meglio comprendere tra XVI e XVII secolo, o ancora la sottolineatura degli esperimenti innovativi come quello dei corpi territoriali, che andavano ad abbozzare un superamento di rigidità urbanocentriche tipiche di altri stati territoriali.

La lettura dei saggi e dell'intero volume, quindi, offre una lettura articolata e molto meditata di ciò che lo studio del caso veneto ha dato negli ultimi decenni e continua a dare alla riflessione sugli stati territoriali e sull'Italia di Antico regime.

LORENZO TANZINI

VALERIA COCOZZA, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di patronato regio*, Palermo, Mediterranea, 2017 (Quaderni di Mediterranea, 34), pp. 168. – Le venticinque diocesi di patronato regio ubicate nel Regno di Napoli in età moderna costituiscono un oggetto di studio ancora poco approfondito dalla storiografia. Il punto di riferimento sul tema rimane *Il mercato della mitra*, studio del 1996 di Mario Spedicato che ha il merito di presentare un quadro generale del controllo esercitato dai re di Spagna su un ristretto ma selezionato gruppo di diocesi, a seguito del trattato di Barcellona del 1529. Rielaborando la propria tesi di dottorato in un libro agile e ben scritto, Valeria Cocozza presenta il caso specifico della diocesi di patronato regio di Trivento.

Affrontata fino ad ora da pochi storici locali, o trattata di sfuggita in studi di taglio più generale sul Molise di età moderna come quelli, tra gli altri, di Colapietra, Brancaccio e Novi Chavarria, la diocesi di Trivento era, come Cocozza spiega bene nel primo capitolo, la più grande e popolosa tra quelle molisane. Includeva in realtà anche alcuni centri di Abruzzo Citra, su tutti Castel di Sangro, e copriva un territorio montuoso e principalmente dedito alla pastorizia, ma che pure registrava la presenza di importanti famiglie feudali, quali i Caldora, i D'Aflitto (che acquistarono il feudo di Trivento nel 1507 e lo mantennero fino agli anni Trenta del Settecento), i Colonna o i D'Aquino.

Il secondo capitolo spiega invece l'importanza strategica della diocesi: lontana sì dal mare, contrariamente alla maggior parte delle altre diocesi di patronato

regio, ma comunque in una posizione chiave, attraversata dalle principali vie di comunicazione e di commercio che legavano gli Abruzzi a Napoli, alle Puglie e alla Dogana di Foggia. Il terzo capitolo, intitolato 'Famiglie e spazi sacri', tocca vari temi, che vanno dalle intitolazioni dei luoghi sacri alle reliquie di santi, dai 'quartieri di lignaggio' alla composizione del capitolo della cattedrale.

Anche solo scorrendo l'appendice finale, dedicata alla 'Cronologia delle nomine vescovili', si constata come al governo della diocesi di Trivento si siano alternati vescovi forestieri (alcuni anche spagnoli) e regnicoli, come d'altra parte accadeva in qualsiasi altra diocesi di patronato regio. Ma forse ancor più dei vescovi, che a volte non misero mai piede a Trivento o lo fecero solo per brevi periodi, furono i vicari le vere figure chiave, gli autentici amministratori della diocesi ed espressione dei gruppi di potere del territorio.

In conclusione, il libro di Coccozza costituisce un buon esempio di studio di storia locale, capace allo stesso tempo di allargare lo sguardo a una tematica che accomuna tutto il Regno di Napoli in età spagnola, in maniera chiara, precisa e con un attento studio delle fonti d'archivio e della storiografia sul tema.

GIUSEPPE MROZEK ELISZEZYNSKI

MARÍA ELVIRA ROCA BAREA, *Imperiofobia y leyenda negra. Roma, Rusia, Estados Unidos y el Imperio español*, Madrid, Ediciones Siruela, 2017, pp. 476. – Nella sempre più attuale ricerca storico-revisionistica sulla Leggenda Nera Spagnola, María Elvira Roca Barea propone una comparazione tra le diverse 'imperfobie' succedutesi durante vari secoli. Così parte dalle varie definizioni di Leggenda Nera spagnola fornite dai primi autori (Emilia Pardo Bazán e Julián Juderías), tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, fino a giungere a quelle date da studiosi come Maltby, Lea, Arnoldsson e Kamen. Una volta stabilite le differenze tra impero, imperialismo e colonialismo, la studiosa prende in esame le cause che originano l'avversione verso gli imperi da quello romano, a quello statunitense e a quello russo, individuando fattori comuni e meccanismi simili che mettono in moto la macchina della propaganda: un circuito nel quale la combinazione di élite politiche di intellettuali e l'imprescindibile collaborazione della stampa puntano a dipingere il nemico come un mostro (pp. 354-355).

L'origine della ispanofobia è stata individuata in momenti e luoghi diversi man mano che l'Impero spagnolo si estendeva: Arnoldsson, ad esempio, riteneva che la matrice andasse ricercata nella penisola italiana nella prima metà del XVI secolo, ma altri hanno invece visto la sua scaturigine in un periodo successivo nei territori che attualmente conosciamo come Germania, Olanda e Gran Bretagna. L'Umanesimo italiano creò il concetto di Medioevo per rifiutare sia socialmente che culturalmente tutto ciò che vi era stato prima, come un intermezzo tra lo splendore greco-romano e l'Umanesimo. La Spagna, in questo modo, era medievale e gota, barbara e selvaggia (pp. 132-138, 157-160). Servendosi degli studi di Benedetto Croce, Giuseppe Coniglio, Dandeleit, e di fonti, come quelle dell'ambasciatore veneziano Antonio Tiepolo, Roca Barea riesce a tracciare le divergenti opinioni intorno agli spagnoli espresse dai dotti italiani del XVI secolo

(pp. 134-144). Questa idea di fondo sarebbe poi riapparsa successivamente nell'Illuminismo e nel Romanticismo.

A questa componente si sarebbe aggiunta quella religiosa, poiché l'identità dei protestanti si sarebbe formata mediante la denigrazione dei cattolici, e la Spagna sarebbe stata il bersaglio favorito in virtù della sua fede (pp. 164-165). Si poté assistere alla formazione di un triangolo propagandistico tra i Paesi Bassi, l'Inghilterra e gli ugonotti francesi appoggiati dall'Orange. Contrariamente a come veniva dipinta, la società spagnola era caratterizzata da una libertà di espressione che in altre nazioni europee non si ritrovava (pp. 383-391). Inoltre, la studiosa sottolinea come il carattere sarcastico ed estremamente autocritico spagnolo abbia certamente favorito gli argomenti poi adottati dalla propaganda dei nemici del Regno di Spagna. Di fatto molti degli autori usati dalla propaganda sono spagnoli, come il frate Bartolomé de las Casas, Antonio Pèrez, Miguel Serveto, Francisco de Encinas ed i presunti autori del Reginaldo Montano, Casiodoro de Reina e Antonio del Corro.

Durante l'Illuminismo, secondo Roca Barea, una gran parte della propaganda dei protestanti sarà poi adottata e trasmessa attraverso il liberalismo fino ai giorni nostri (p. 353). Lo schema è lo stesso degli umanisti italiani: lo spagnolo è medioevale e barbaro, e così una parte degli stessi spagnoli non sarebbe stato in grado di opporsi alle mode illuministe. Un'immagine che si riflette nei dipinti di Goya o nelle opere come il Don Carlos (p. 398). La propaganda è stata in questo modo capace di oscurare e passare sotto silenzio tutti i benefici portati dal Regno di Spagna al mondo (pp. 293-308).

La Leggenda Nera, spiega Roca Barea, nasce nella propaganda ma vive poi nella letteratura e nella storia dove diventa reale. L'uso dell'ironia in diversi momenti del volume rende scorrevole il testo persino per un lettore profano nella materia.

JUAN DE LARA

CORNEL ZWIERLEIN, *The political thought of the French League and Rome (1585-1589)*, Genève, Droz, 2016, pp. 274. – Attraverso l'analisi del manoscritto *De Justa populi Gallici ab Henrico Tertio Defectione* e della sua circolazione ricostruita con una puntuale ricerca negli archivi vaticani, Conrad Zwierlein mostra la peculiarità dell'elaborazione teorica della Lega francese e la sua autonomia concettuale dai monarcomachi calvinisti. Innanzitutto è sintomatica la destinazione della *Defectione*, che fu appositamente inviata al pontefice Sisto V e vagliata dal gesuita Roberto Bellarmino, protégé del cardinale Giulio Antonio Santori, punto di riferimento dello schieramento filospagnolo in Curia. Mediante il manoscritto, tra febbraio e aprile 1589, la Lega voleva spingere la Congregazione cardinalizia degli Affari di Francia, di cui faceva parte anche Santori, a favorire l'effettivo ricorso al diritto di resistenza nei confronti di Enrico III, mandante degli omicidi del duca di Guisa e del cardinale di Lorena. Difatti, sulla scorta dell'impianto aristotelico-tomistico della Scuola di Salamanca, la *Defectione* individuava nel popolo francese il depositario della sovranità e in capo ai suoi rappresentanti la titolarità del diritto di resistenza. A tale scopo dunque, per consentire l'esercizio attivo di

tale prerogativa la *Defectione* auspicava che il pontefice – in qualità di *curator religionis* – procedesse alla immediata scomunica di Enrico III, già considerato eretico “notorio”. Peraltro, accanto a questa via, sulla scia del più radicale commento tomista di Domingo Bañez, anch’egli esponente della Scuola di Salamanca, non era esclusa dallo scritto la possibilità che il diritto di resistenza fosse esercitato dai rappresentanti del potere secolare, senza bisogno della mediazione papale.

In seno alla Congregazione degli Affari di Francia gli orientamenti della *Defectione* vennero sostenuti dal cardinal Pellevé, vicino alla Lega, ma non furono accolti nel monitoraggio emanato dal pontefice. La mancata scomunica di Enrico III produsse dunque un non impercettibile scarto anche teorico tra Roma e i *Liguers*, reso evidente dalla rielaborazione della *Defectione*, stampata col titolo di *De justa Henricii Tertii Abdicatione* e firmata dal teologo della Sorbona Jean Boucher. In realtà, nonostante l’attribuzione nominale apparsa su alcuni esemplari a stampa, l’*Abdicatione* era al pari della *Defectione* un’opera collettiva, espressione della concezione teorico-politica complessiva della Lega cattolica francese. Rispetto al precedente testo, nel merito, l’*Abdicatione* svolgeva il tema del diritto di resistenza in una chiave ‘secolare’, totalmente svincolata dal pontefice, e più numerosi risultavano i richiami ai monarcomachi calvinisti.

Tuttavia, il raffreddamento con Roma fu rimarginato politicamente, anche se per breve tempo, durante il breve pontificato di Innocenzo IX, vicino alle posizioni leghiste. Nel contempo, l’impianto teorico antitirannico proposto dalla Lega e ricavato dagli autori della Scuola di Salamanca (De Vitoria, Soto, Vázquez de Menchaca, Azpilcueta) lasciò un’impronta profonda nella Curia romana. Da un lato, pur respingendo le tesi radicali di Bañez, già debitamente condannate dal Sant’Uffizio, cardinali come Santori, Pinelli e Lancellotti si basarono in modo duraturo sugli insegnamenti della Scuola spagnola per strutturare la propria concezione del potere papale e del diritto di resistenza. Così facendo, essi segnarono una netta discontinuità con la diffidenza con cui a Roma si era guardato agli autori della Scuola fino alla metà degli anni Ottanta del Cinquecento. Dall’altro, tale incidenza fu particolarmente evidente nel caso di Roberto Bellarmino. Il patrimonio teorico-giuridico della Scuola di Salamanca ebbe un impatto duraturo sia nel modo in cui Bellarmino trattò nei suoi scritti della *potestas indirecta* del pontefice, sia nelle argomentazioni impiegate nel dialogo polemico intercorso con Giacomo I nei primi anni del Seicento, in prossimità della Congiura delle Polveri.

Infine, piuttosto che dipendere dagli scritti dei monarcomachi calvinisti, come evidenziato dall’autore, l’*Abdicatione* di Boucher piuttosto influenzò non impercettibilmente le opere di figure di primo piano del calvinismo seicentesco tra cui Johannes Althusius e Jan Jessenius.

FRANCESCO VITALI

LUCA ADDANTE, *Tommaso Campanella. Il filosofo immaginato, interpretato, falsato*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 241. – L’Autore si cimenta con l’affascinante figura di Tommaso Campanella, con l’impegnativo compito di rimuovere le stratificazioni interpretative che nel corso dei secoli hanno alterato, distorto e manipolato il pensiero del domenicano di Stilo. Il volume si propone come base

per una discussione critica sulla fortuna e storiografia campanelliana, puntando ad avviare un «lavoro di restauro» dell'immagine di Campanella. Addante muove dalla constatazione del cortocircuito creatosi tra immaginario e storiografia, generato da paradigmi e miti revisionisti che hanno creato una vera e propria cortina fumogena attorno al reale impianto di pensiero dello Stilese. Ed è con indubbia efficacia che si adopera a smontare il paradigma, basato sulla lezione di Luigi Firpo, della conversione di Campanella. Secondo Luigi Firpo, nelle celle di Castel Sant'Elmo il domenicano sarebbe pervenuto a una definitiva e sincera conversione, idea che ha dato vita a «fantasie apologetiche» (p. ix) di due importanti uomini della Chiesa dei nostri giorni come Vito Angiuli e Rino Fisichella. Addante rileva come, dagli studi più recenti di Ernst sull'*Ateismo*, emerga in realtà l'infondatezza del paradigma della conversione, poiché il testo originale rivela non solo critiche alla Chiesa ma una radicale incredulità del domenicano. Altrettanto ideologizzata è l'interpretazione che identifica Campanella con lo scrittore utopista della *Città del Sole*: Addante dimostra infatti attraverso una raffinata analisi storiografica come questa sia una lettura sorta nel corso dell'Ottocento e, ancorché ad oggi dominante, sia tutta proiettata su una forzatura politica del pensiero dello Stilese.

L'analisi si snoda attraverso cinque capitoli nei quali lo studioso affronta immagini e miti che si sono sovrapposti al verace volto di Campanella nel corso dello scorrere dei secoli. Dall'età barocca sino al secolo dei Lumi il profilo dello Stilese che prevalse nel panorama intellettuale europeo fu quello del ribelle indomabile, dell'ateo empio e simulatore, sovente accomunato a Cardano, Machiavelli e ai libertini. Sino alle prime ricostruzioni 'innovative' settecentesche di Jacques Échard, domenicano francese preoccupato di difendere il prestigio del suo ordine, Campanella fu dunque identificato come il simbolo *par excellence* di ribellione, dissimulazione e ateismo. Il Settecento fu però anche il secolo nel quale prese a scolorire la forte colorazione d'empietà che ottundeva l'immagine monaco stilese, che, nell'interpretazione di Pietro Giannone nelle pagine dell'*Storia Civile*, assunse per la prima volta caratteri tutti politici e libertini. Tuttavia la vera rivoluzione storiografica sul Campanella s'avviò all'indomani dell'unità d'Italia e con l'avvento della Sinistra storica, con l'opera dell'avellinese Luigi Amabile che per primo portò alla luce una mole impressionante di documenti processuali su Campanella, correggendo innumerevoli storture nella ricostruzione delle vicende biografiche e intellettuali del domenicano. Il volume di Addante centra dunque in pieno l'obiettivo di liberare da miti e ideologie la ricostruzione della figura di Campanella, sottolineando con forza quanto nella deformazione dell'immagine dello Stilese furono decisivi i conflitti religiosi e politici che attraversarono, distrussero e rimodellarono le forme politiche, sociali e confessionali d'Europa tra il Seicento e l'Ottocento.

STEFANO COLAVECCHIA

NING MA, *The Age of Silver. The Rise of the Novel East and West*, New York, Oxford University Press, 2017, pp. 264. – I contemporaneisti dedicano un crescente interesse agli studi comparativi, osservando le continuità dei fenomeni

storici, alla ricerca della descrizione e della spiegazione di fenomeni correlati e del parallelismo storico. In questo nuovo contesto di ricerca l'analisi e lo studio della storia del mondo orientale riveste fondamentale significato e Ning MA, del Department of International Literature (Tufts University), ne propone una convincente dimostrazione.

Il libro parte dalla descrizione di un evento di storia economica. Dal sedicesimo al diciottesimo secolo l'argento delle miniere del Sud America e del Giappone raggiunge la Cina attraverso il commercio internazionale, all'epoca prevalentemente gestito dagli europei. Il fenomeno e la conseguente evoluzione monetaria e commerciale transcontinentale, nel complesso ricordati come *The Age of Silver*, causano profondi cambiamenti politici e socioeconomici. L'impatto di quegli eventi non manca di influenzare anche le principali espressioni della cultura nei Paesi che sono raggiunti dal flusso del metallo prezioso. Le classi agiate, in particolare nobili e mercanti, sono permanentemente attratti dalle «exotic goods and material temptations» e «lord of silver» domina le attenzioni di una società che scivola lentamente nel degrado e nella corruzione. Il commercio globale dell'argento porta, infatti, prosperità, ma anche impulso materialistico, influenzando simili atteggiamenti nelle espressioni letterarie. Nasce in questo periodo il *novelistic realism*, genere letterario che enfatizza non solo aspetti della degenerazione sociale dei valori morali, ma anche la reazione a tali esasperati mutamenti e la necessità di «a private domain of emotional and moral commitment in separation from the materialistic social sphere» (p. 169).

MA analizza puntualmente l'esperienza economica globale e la coevoluzione che avviene nella letteratura orientale e occidentale attraverso il confronto di quattro opere letterarie: *The Plum in the Golden Vase* di Jin Ping Mei (pubblicato intorno il 1580, considerato il primo vero romanzo cinese), *Don Quixote* di Miguel de Cervantes (Spagna, datato circa 1610), *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe (Inghilterra, 1719) e *The Life of an Amorous Man* di Ihara Saikaku (Giappone, 1682).

Questi capolavori vividamente riproducono nei contenuti la trasformazione culturale delle società nel proprio Paese di origine. Cina, Spagna, Giappone e Inghilterra sono gli epicentri della *Age of Silver* e la prima frontiera degli impatti economici causati dall'estrazione e diffusione del metallo prezioso nel commercio internazionale. La descrizione della vita sociale, in Europa come in Asia, mostra i cambiamenti negli aspetti socio-politici ed allo stesso tempo la convergenza dell'ambiente culturale e letterario, sia in Oriente sia in Occidente, verso canoni comuni. I temi che ricorrono fanno riferimento alla continua ricerca di emozioni sconosciute ed alla ricerca esasperata di uno status permanente di benessere e ricchezza. Il risultato più evidente di questa trasformazione è l'adattamento della società a un mondo di nuovi piaceri «of gloomy exploitations, wild twist and turns and pressing material forces».

Animato da un intento metodologico, MA vuole nelle conclusioni sottolineare le correlazioni storiche e sociali, ma anche mettere in discussione «the unilateral equation between globalization and modernity with westernisation», e quindi sostenere «a polycentric mode of global early modernity for pluralising the genealogy of world literature and historical transcultural relations» (p. 179).

È un obiettivo ambizioso e di grande respiro, ma ben sostenuto da evidenze storico-letterarie unite a un'approfondita analisi. Per tutti questi temi innovativi il libro diviene un prezioso lavoro di ricerca comparata ed una definitiva affermazione della necessità di esaminare argomenti storici senza distinzione tra *West e Non-West* (atteggiamento definito nelle prime pagine del libro come «re-Orient comparative historical studies» (p. 4).

Di ampio e coinvolgente interesse culturale, ricco di note e riferimenti bibliografici, *The Age of Silver* è essenziale per studiosi e ricercatori immersi in studi comparativi e per tutti coloro che desiderano comprendere la letteratura mondiale in una nuova prospettiva internazionale.

ORAZIO COCO

MARION GIBSON, *Rediscovering Renaissance Witchcraft. Witches in Early Modernity and Modernity*, London-New York, Routledge, 2018, pp. 166. – Di fronte all'attuale pullulare di streghe inglesi, dal mondo di Harry Potter a quello di Mary Poppins, Marion Gibson, nota studiosa della questione, pone sotto esame la figura della strega nella letteratura inglese e americana per trovare una spiegazione a questo continuo (e in parte neutro) ricorso al soprannaturale. L'ipotesi è che la riscoperta delle streghe rinascimentali scaturisca da necessità politiche (ed economiche) in vario modo declinate e che il trauma della Prima Guerra mondiale ne cambi in parte il segno, consegnandolo alla modernità con i nuovi temi come quello del genere e della psicoanalisi. In questo modo, le immagini della strega possono essere usate come barometro delle varie pressioni sociali e culturali.

Per la sua natura al confine tra reale e irreali, tra illusione e fatto, la strega si presta a interpretare al meglio la relazione fluida tra presente e passato, alimentando un sentimento di nostalgia e dando un volto alla ciclica mancanza di certezza. Nella letteratura rinascimentale opere fondamentali, *Macbeth* e *La Tempesta* di Shakespeare e *The Witch* di Middleton, insieme alle fonti processuali del caso delle streghe di Berwick del 1591, plasmano l'immagine della strega, peccatrice imperdonabile o vittima dell'ingiustizia, sebbene in alcune opere si delinei anche la dimensione politica come nemica dello Stato.

Durante l'Ottocento, si tornò a riflettere sulle streghe e si risalì alla fonte rinascimentale. Così il prediligere la fonte scozzese consente di far leva sull'identità nazionale, sull'elemento passionale piuttosto che su quello razionale-inglese e su una certa concezione del sublime, elementi tipici della cultura del romanticismo. Walter Scott, con tutto la sua maestria e sensibilità letteraria, è uno dei principali artefici di questa operazione culturale che ebbe moltissime gemmazioni. Questa eredità variamente ripresa e sviluppata dalla narrativa e letteratura genera altri frutti nel 1917, quando l'antropologa Margaret Murray rivoluzionò l'interpretazione della caccia alle streghe, puntando l'attenzione sulla sopravvivenza dei riti pagani, per cui le donne accusate di stregoneria non erano più vittime del potere repressivo, ma si emancipavano in qualche modo diventando portatrici di una cultura emarginata, e poi ribelli e anticonformiste, una tesi ampiamente criticata, ma poi ripresa successivamente. Le fonti scozzesi sono dunque filtrate

da Shakespeare, trascritte nel corso dell'Ottocento, e poi trasformate da Murray e da altri studiosi.

Interessante lo sguardo che Gibson rivolge alla cultura americana, in un gioco di specchi con quella britannica: dal caso di Salem, ispiratore di notevoli riletture alte e popolari, di cui un esempio è *The crucible* di Arthur Miller, pubblicato in piena campagna maccartista, fino a John Updike e alle *Streghe di Eastwick*, prendendo in seria considerazione anche i risvolti cinematografici e televisivi di questo esplodere di streghe, via via emblemi di una cultura alternativa e minoritaria, comunque schiacciata, ma in cerca di una visibilità che lentamente conquista. Così il fascino e il successo di Harry Potter «project a magical 'soft power' that far outweighs Britain's 'harder' political or military influence on the world stage today» (p. 132): un'interpretazione davvero suggestiva e con buone basi argomentative. Pur muovendosi tra opere letterarie spesso poco conosciute, la studiosa riesce abilmente ad argomentare e a offrire una interpretazione di lungo periodo che anche al più esigente dei lettori stimola nuovi interrogativi, fermo restando l'inesauribile capacità di cimentarsi con la questione della stregoneria riscoprendone sempre un aspetto prima trascurato.

MICHAELA VALENTE

Re-thinking, Re-making, Re-living Christian Origins, edited by Ivan Foletti, Manuela Gianandrea, Serena Romano and Elisabetta Scirocco, Roma, Viella 2018, pp. 468, con ill. b./n. – Il volume, frutto della conferenza finanziata dai Dipartimenti di Storia dell'arte dell'Università Masaryk di Brno e dell'Università di Lausanne, è composto da vari saggi incentrati sull'analisi dei differenti approcci e sulle diverse ricezioni del fenomeno del recupero dell'antico nell'ambito della storia della Chiesa. Questo fenomeno fu attuato come arma di difesa soprattutto nei momenti di crisi politica, sociale e religiosa quando, cioè, scaturì dal desiderio di un ritorno alle origini mitiche, ideali, radicali e pure della cristianità. I tre momenti analizzati (post Concilio di Trento, Concilio Vaticano I, Concilio Vaticano II) dimostrano profonde differenze nel modo di meditare sulle origini cristiane: questa diversità di percezione – principalmente dettata dal clima culturale e politico che si respirava – viene trasmessa sia alla stessa produzione artistica 'nuova' che ai restauri dei monumenti, dando luogo, in tal modo, a opere plasmate sulla base della differente maniera di pensare e di rivivere il passato.

Una costante plurisecolare di questo ritorno alle origini è sicuramente l'uso consapevole di reliquie, modelli, forme e iconografie del passato impiegati come garanzia e prova storica dell'antichità e dell'autenticità della Chiesa, per promuovere l'attività religiosa e politica, come strumento di propaganda, di esaltazione e di legittimazione di papi, dinastie, Ordini e città/nazioni, in contesti e secoli diversi che vanno da quello post-tridentino a quello del Concilio Vaticano II, passando per il momento romantico e nazionalistico. In questo meccanismo, il passato cristiano è ripensato e attualizzato: le testimonianze storiche vengono connotate da sfumature memoriali, manipolate – materialmente e simbolicamente – e utilizzate in chiave strumentale per la celebrazione, l'autorappresentazione e la creazione dell'identità connessa a quel presente e a quell'attualità.

In questo modo, il pezzo ‘antico’ – sia esso pittorico, scultoreo, architettonico, letterario, liturgico o rituale – viene caricato di messaggi ideologici e di valenze simboliche e diventa una reliquia che rappresenta il prestigio della comunità, della tradizione locale e della gloria passata.

L’esaltazione della grandezza e della gloria passate sono i principali motivi alla base del restauro di ripristino, della creazione di edifici in stile, della volontà di riportare la *facies* originaria delle opere o di ‘eleggere’ come nazionali i monumenti e i dipinti realizzati nel periodo più celebre di quel paese o dinastia. Questo movimento spopolò nel momento in cui emergevano i vari nazionalismi, si rifletteva attorno alle identità nazionali e si sentiva il bisogno di recuperare le incorrotte e gloriose origini anche sviluppando nuovi miti sulle radici cristiane, di solito tutt’altro che veritieri, dando vita ad anacronismi liturgici ed artistici e falsi storici ben noti e comprovati.

Una motivazione diversa sta, invece, all’origine del restauro di ripristino in momenti in cui la ricostruzione era considerata un’urgenza psicologica e una necessità materiale, ad esempio dopo le devastazioni della seconda guerra mondiale o della guerra civile spagnola. Tuttavia, anche in questo caso, i restauri vengono caricati di significati rappresentativi e vengono istituiti paralleli ideologici con esempi remoti, il che dimostra come il riconoscimento del valore intrinseco e delle valenze simboliche sui pezzi del passato siano delle costanti nel processo di recupero dell’antico.

Il dialogo tra antico e moderno e la dialettica tra fedeltà alla tradizione, rispetto pedissequo del passato o apertura alla sperimentazione di nuove forme, di nuovi metodi e di nuove prospettive di studio caratterizzano il recupero delle radici della cristianità e il *revival* delle arti. Questo volume analizza ampiamente e mette in risalto la percezione e la rilettura dei modelli del passato permettendo anche al lettore di oggi di ri-pensare, ri-leggere e re-interpretare le origini cristiane. Pertanto «turning the gaze to the past becomes, in this book, a way to reflect on how the Church’s present can be a way of constructing its ideal past in thought, materiality and images».

VALENTINA PILI

ROBERT DARNTON, *I censori all’opera*, Milano, Adelphi, 2017, pp. 368. – Dopo i suoi illuminanti studi sulla cultura illuministica, sulla rivoluzione francese e sui libri, lo storico statunitense Robert Darnton si dedica a un aspetto molto interessante del rapporto tra governi e governati, esaminando tre casi di censura in tre ordinamenti statali, in epoche diverse e in contesti politici e geografici vari. Il primo caso si colloca nella Francia prerivoluzionaria, il secondo in India nel XIX secolo per concludere con la Repubblica democratica tedesca. Attraverso l’analisi di varie fonti documentarie, si entra così nel vivo del processo di censura di queste tre realtà istituzionali. Darnton non rimane però schiacciato dai casi che indaga: lo sforzo comparativo è rivolto a cogliere meccanismi di esercizio di potere che si ripetono e ripropongono benché adattati ogni volta alla realtà peculiare. I censori danno un volto alla concezione del potere che li impiega e rivelano quali limiti all’azione dello Stato si riconoscevano di volta

in volta tra fragorose enunciazioni di principi e necessari compromessi. Chiare premesse anche di carattere metodologico sono presentate per evitare di cadere in equivoci e anacronismi.

Nella Francia a metà del XVIII secolo, con Malesherbes *Directeur de la librairie*, quando il mercato editoriale è invaso dai testi dei *philosophes*, dalla *Encyclopedie* alle opere di Voltaire, prende in esame il caso di un'operetta licenziosa, *Tanastes*, che tratta delle avventure libertine del re, operetta attribuita a una cameriera che nega ogni collaborazione. Le indagini portano alla luce un mondo sotterraneo altrimenti inavvicinabile: soprattutto, emerge la consapevolezza dei margini di manovra dell'imputata, che si destreggia abilmente e la rete di interessi economici e politici per mettere su e poi coprire le varie responsabilità. Così come risaltano i favori e le rivalità del mondo degli intellettuali pronti a ostacolarsi sobillando i censori.

Da un sistema europeo a uno extraeuropeo, come quello indiano a metà Ottocento, dopo la rivolta del 1857, partendo dal caso del missionario angloirlandese James Long, autore di un'indagine sulla stampa nel Bengala e poi curatore della prima traduzione inglese di un melodramma bengalese che denunciava l'oppressione britannica nel 1861 per arrivare al processo all'imprenditore teatrale, Mukunda Lal Das, nel 1909, colpevole di rappresentazioni offensive per il governo, Darnton pone in luce le contraddizioni del sistema che per primo aveva riconosciuto la libertà di stampa, senza essere riuscito poi però a creare le condizioni per l'attuazione nelle aree imperiali.

Infine, la realtà della censura letteraria nella Repubblica democratica tedesca consente l'uso della fonte orale, con interviste ai funzionari-censori all'indomani del crollo del Muro di Berlino. Lo studioso scava anche negli archivi per tirare fuori dall'esame di una enorme mole di documenti un lavoro che fonde un'idea pedagogica di controllo e pianificazione dei libri per orientare e guidare il lettore e una burocrazia cieca e ottusa con risultati grotteschi (emblematico il caso del libro di anatomia dove l'aggettivo *Maximus* abbinato a un muscolo, viene corretto in *Marxismus*, p. 179). Il caso eletto è quello di Walter Janka, che osò pubblicare un autore oramai in disgrazia come Lukács.

Rispetto ad altri studi sulla censura, questo si rivela originale per l'apertura a realtà meno conosciute ed esplorate: mediante il controllo della letteratura tutti e tre i sistemi politici autoritari intendevano affinare uno strumento per plasmare il consenso dei governati. Nelle mani di Darnton, i casi scelti di censura consentono di leggere aspetti di solito nascosti della storia, grazie all'intreccio di fonti e prospettive vari: è un brillante esempio di come si passa assecondare la curiosità per aspetti quotidiani senza perdere di vista il quadro generale. Le storie nella Storia. Tuttavia, lo storico non sottovaluta affatto le conseguenze della censura, né sminuisce i censori, liquidandone il ruolo a quello di burocrati, ma pone in luce la fitta trama di negoziazione e compromesso che avvolge e avviluppa autore e censore.

MICHAELA VALENTE

SIMONE ATTILIO BELLEZZA, *Tornare in Italia. Come i prigionieri trentini in Russia divennero italiani (1914-1920)*, Bologna, il Mulino, 2016 (Fondazione Bruno Kessler, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Monografie, 66), pp. 236; *Il Trentino e i trentini nella Grande guerra. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di Marco Bellabarba e Gustavo Corni, Bologna, il Mulino, 2017 (Fondazione Bruno Kessler, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderni, 100), pp. 202. – Presentiamo assieme i due volumi, perché entrambi costituiscono alcuni dei frutti del medesimo progetto di ricerca incentrato sulla Grande Guerra (*La prima guerra mondiale 1914-1918. Trentino, Italia, Europa*), generosamente finanziato dalla Provincia autonoma di Trento con l'attivazione di specifiche borse di dottorato e supportato altresì dalla Fondazione Bruno Kessler, dalla Fondazione CARITRO e dal Dipartimento di Lettere e Filosofia del capoluogo trentino.

La monografia di Bellezza si occupa del destino (tragico e anche molto picaresco) delle migliaia di soldati trentini militanti nell'esercito austro-ungarico, catturati sul fronte galiziano dalle truppe zariste. La ricerca si basa in larga misura sulla lettura di circa 70 tra diari, memoriali e altri scritti di natura personale appartenuti a vari prigionieri in Russia originari del Trentino italofono. L'autore ha dunque dovuto lavorare con testi assai eterogenei: si va dalla pubblicazione post-bellica in forte odore di propaganda nazionalista (per non dire fascista), all'inedito resoconto elaborato in un italiano stentato e spesso scorretto, con livelli culturali e gradi di consapevolezza politica estremamente differenziati. In generale colpiscono la relativa fedeltà alla compagine asburgica da parte di individui spesso incapaci di parlare la lingua ufficiale dell'impero e la sottolineatura di come, per molti, il concetto di patria si limitasse alla propria comunità di appartenenza: una area che spesso collimava con la propria vallata o anche con il semplice paese di provenienza. Gli irredenti veri e propri si contavano sulle dita di una mano e generalmente appartenevano alle fasce più istruite della popolazione, come ad esempio i maestri di scuola. L'argomento è centrale nell'ottica di questa monografia, perché le vicende di questi prigionieri conobbero sviluppi particolari una volta che l'Italia dichiarò guerra agli imperi centrali. Dopo il 24 maggio 1915 le autorità italiane e russe cominciarono a trattare per il trasferimento nella Penisola di tutti coloro che avessero rinunciato alla fedeltà asburgica, impegnandosi altresì a supportare lo sforzo bellico italiano. A parte la componente diplomatica, estremamente complicata dalla distanza tra Russia e Italia, l'aspetto di gran lunga prevalente nella ricerca di Bellezza è quello dedicato alle condizioni di vita dei prigionieri trentini nei campi di prigionia, al freddo intenso, all'alimentazione scadente, alle epidemie di tifo e colera, ai dubbi e alle angosce che attanagliavano questi soldati, il cui desiderio di riportare la pelle a casa finiva per confluire con la paura di tornare di nuovo sul fronte o di vedere i propri familiari oggetto di rappresaglie da parte delle autorità austriache. Fino alla beffa finale di vedersi arruolati in Siberia nel 1918 per combattere contro l'Armata Rossa a fianco dei Russi bianchi. Solo nel 1920 i sopravvissuti avrebbero fatto ritorno in una nuova Italia.

Il volume miscelaneo, viceversa, si interessa ai trentini durante il primo conflitto mondiale in una dimensione più vasta. Francesco Frizzera analizza gli spostamenti forzati di decine di migliaia di trentini abitanti lungo la frontiera di

guerra (la maggior parte dei quali trasferiti in territorio imperiale, ma alcuni anche nel regno), inquadrando il fenomeno locale nel contesto europeo di politiche simili. Alessandro Livio si sofferma su arresti e internamenti di persone italofone sospette al governo austro-ungarico, in particolare nel biennio 1915-1917, quando la compagnia imperiale fu di fatto gestita dai comandi dell'esercito con metodi abbastanza brutali e controproducenti. Anna Grillini si occupa delle drammatiche conseguenze psicologiche e medico-psichiatriche generate dalla Grande Guerra su donne e uomini del Trentino negli anni successivi al 1918. Francesca Brunet ci descrive l'attività dei tribunali austriaci a Trento e la repressione del dissenso italofono tra il 1871 e il 1918. Simone Attilio Bellezza e Alessandro Salvador ci parlano del tema più ampiamente argomentato nella monografia di cui sopra. Chiude il volume un saggio (dal tono decisamente polemico) di Marco Mondini, dedicato al mancato aggiornamento della storiografia italiana a quella internazionale.

SERGIO TOGNETTI

Dialogue against Violence. The Question of Trentino-South Tyrol in the International Context, edited by Giovanni Bernardini & Günther Pallaver, Bologna-Berlin, il Mulino – Dunker & Humblot, 2017 (Fondazione Bruno Kessler, Annali dell'Istituto storico Italo-germanico in Trento/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Institut in Trient, Contributi/Beiträge 32), pp. 250. – La questione sudtirolese, uno dei nodi cruciali su cui si è misurata la storia d'Italia dalla fine della Prima Guerra mondiale sino ai giorni nostri, è al centro di questo volume a cui hanno partecipato studiosi di nazionalità italiana (sia italofoeni che germanofoni) e tedesca. La scelta dei curatori di pubblicare i saggi in lingua inglese risponde a due criteri, entrambi apprezzabili. In primo luogo si è così evitato un volume bilingue (italiano-tedesco) che avrebbe posto non pochi problemi di leggibilità e diffusione fuori dai contesti storici e geografici interessati. Più o meno per la stessa motivazione, l'adozione di una lingua veicolare internazionale si sposa con la volontà di inserire le vicende sudtirolesi nel più ampio contesto mondiale dei conflitti a sfondo etnico presenti, appena risolti o in via di risoluzione in vari paesi: dall'Irlanda ai Paesi Baschi, dalla Colombia al Sud Africa, senza dimenticare i processi di decolonizzazione posteriori al secondo Dopoguerra.

Come si percepisce già dal titolo, i curatori e tutti gli autori del volume sono concordi (pur con ovvie differenze di valutazione) nel ritenere l'esito ultimo della questione sudtirolese un caso esemplare di soluzione pacifica di una controversia nata viceversa sotto i peggiori auspici, ottenuta grazie al dialogo tra le forze politiche, gli esponenti della società civile, le istituzioni ecclesiastiche e gli organi sovranazionali (tra cui l'ONU). Infatti, anche se la posizione degli autori italofoeni e quella dei loro colleghi germanofoni tende ancora a replicare (ma in forma molto sbiadita) vecchie logiche di schieramento, nessuno misconosce che il processo di forte autonomia rivendicata e ottenuta da tedeschi e ladini nella provincia di Bolzano rappresenta il massimo risultato perseguibile da una minoranza, a patto che questo non varchi la linea della totale autodeterminazione.

Dopo l'introduzione dei curatori, il contributo di Andrea di Michele si sofferma sulla condizione del Sud Tirolo nel breve intervallo di tempo compreso tra il novembre del 1918 e l'ottobre del 1922, ovvero prima che la presa del potere del fascismo portasse a lunghi anni di italianizzazione forzata del territorio: una condizione che questa area dell'arco alpino condivise con le estreme province nord-orientali dove viveva una forte minoranza slava (sloveni e croati). Il dramma dell'oppressione nazionalista e fascista è al centro del saggio di Eva Pfanzelter, che insiste particolarmente sulla cosiddetta Opzione del 1939, quando Hitler e Mussolini trovarono un accordo alla questione del Brennero consegnando ai sudtirolesi la possibilità (lacerante) di scegliere tra rimanere a sud del confine (accettando di italianizzarsi) o varcarlo ed entrare a far parte del Terzo Reich (abbandonando la propria piccola patria). Maurizio Cau incentra il suo intervento sulla figura di De Gasperi, sugli accordi di Parigi del 1946 con l'Austria e sulla nascita della regione autonoma del Trentino-Alto Adige, sottolineando la capacità dello statista italiano di trovare la migliore soluzione del momento in un contesto locale e internazionale difficilissimo. Paolo Pombeni e Rolf Steininger, ciascuno con un proprio saggio, analizzano la questione sudtirolese nel ventennio abbondante successivo al 1945, interessandosi soprattutto del ruolo giocato da Italia e Austria nello scacchiere mondiale della Guerra Fredda e dunque nella logica adottata dalle superpotenze (USA e URSS). Giovanni Bernardini si sofferma sul processo che negli anni '60 portò alla soluzione del 'Pacchetto', ovvero della seconda autonomia del Trentino-Alto Adige, basata su una pressoché totale separazione delle province di Trento e Bolzano. Miriam Rossi indaga il passaggio, su iniziativa del governo austriaco, della questione sudtirolese presso l'ONU nell'anno 1960, in virtù del fatto che l'Italia non aveva volutamente seguito i dettami della pace di Parigi, negando in larga misura i diritti delle minoranze germanofone e ladine. Peter Thaler si interessa di come l'Austria post-bellica visse e in una certa misura 'governò' la questione sudtirolese. Entra in dettagli tecnici il saggio di Federico Scarano, che si occupa della commissione dei 19 (italiani, austriaci e sudtirolesi), incaricata di provvedere al nuovo statuto di autonomia nel corso degli anni '60. Il tema del terrorismo e della stagione delle bombe (anni '50-'70), presente in molte delle relazioni precedenti, costituisce il focus dell'ultimo intervento, quello di Günther Pallaver, in un'ottica forse più politologica e sociologica che storica.

SERGIO TOGNETTI

EMANUELA SCARPELLINI, *La stoffa dell'Italia. Storia e cultura della moda dal 1945 a oggi*, Bari-Roma, Laterza, 2017, pp. 259. – Partendo dall'assunto secondo cui «Vestirsi è l'ultimo atto del percorso iniziatico che porta il semidio ferigno a divenire un eroe umano, unendo alla sua incomparabile forza l'attributo della bellezza» (pp. VII-VIII), Emanuela Scarpellini, che insegna Storia contemporanea all'Università degli Studi di Milano ed è esperta di storia dei costumi e della cultura materiale, indaga le origini del sistema *made in Italy* attraversando i luoghi, i materiali e i personaggi che hanno reso la moda italiana celebre in tutto il Mondo. Corredato di importanti appendici relative ai 'numeri' della moda in

Italia – consumi, numero di imprese, fatturati, importazioni ed esportazioni – il libro scorre attraverso una serie di domande che l'autrice esplicita sin dalle premesse: «Come e perché è nata una moda italiana quando nessuno se lo sarebbe mai aspettato? Come sono riuscite Roma e Firenze prima, ma soprattutto Milano poi, a imporsi quali capitali della moda globale? E perché questo è avvenuto in un certo momento storico? E infine, pensando al futuro, è un successo passeggero o poggia invece su basi solide per cui si può guardare avanti con una certa fiducia?» (pp. VIII-IX).

La moda, nel significato moderno del termine, si è affermata in Italia in epoca piuttosto recente, dapprima grazie all'alta moda romana (si pensi tra tutti alle sorelle Fontana), successivamente grazie all'abilità degli artigiani fiorentini e infine attraverso l'affermazione del *prêt-à-porter* milanese. Con uno stratagemma intrigante, Scarpellini conduce per mano il lettore a ripercorrere la peculiarità e l'affermazione della moda in Italia partendo da una foto di archivio in cui si vede un uomo (qualunque), cui dà il nome di Luciano, con un bel completo di lana nuovo: da dove arriva la lana del completo? Come viene prodotto e lavorato il cotone che ne compone la camicia? E quale straordinari processi produttivi hanno portato alla creazione della cravatta di seta indossata da Luciano? Il percorso disegnato da Scarpellini non è soltanto una ricostruzione storica delle prime fabbriche italiane, ma un'analisi economica e sociologica di un momento particolarmente fiorente per il Bel Paese: «Gli oggetti quotidiani di cultura materiale sono infatti particolari: sono ricchi di significati culturali e allo stesso tempo hanno una loro fisicità, devono essere fabbricati» (p. VIII).

Il vero punto di forza dell'affermazione dell'Italia nel mondo dell'alta moda è dato dalla possibilità di produrre – ed esportare – materiali di pregio: nei primi dell'Ottocento, ad esempio, il settore laniero poteva vantare tre poli produttivi molto attivi: quello Veneto, grazie ad Alessandro Rossi e Gaetano Marzotto; quello piemontese con le splendide produzioni di Loro Piana, Zegna, Sella e Piacenza tra gli altri; e infine quello più particolare e di nicchia, in Toscana, dove la lana non veniva prodotta attraverso i classici metodi di filatura e tessitura, bensì partendo dalla rigenerazione meccanica degli stracci, su cui puntò tutto Ermanno Kössler. Anche i cotonifici italiani si attestano ai livelli più alti di produzione, non soltanto in termini quantitativi ma soprattutto qualitativi: si pensi alle famiglie Cantone, Crespi e alla Bassetti, che detiene ancora oggi un primato importante nella produzione e nella lavorazione del cotone in Italia.

Scarpellini ci conduce ancora nel mondo di Luciano per mostrare il passaggio dalla produzione sartoriale all'affermazione del *prêt-à-porter* e del miracolo economico della fine degli anni Cinquanta: se fino agli anni Quaranta, il signor Luciano avrebbe dovuto scegliere il tessuto del suo abito e il cotone della propria camicia e commissionarne la realizzazione al suo sarto e alla sua camiciaia di fiducia, adesso non più perché la produzione seriale e l'industria della confezione – con la conseguente nascita dei grandi magazzini – si impongono sempre di più, grazie anche alle maggiori e più diffuse disponibilità economiche.

La ricostruzione storica di Scarpellini non si limita però all'analisi economica di un'Italia che cercava di affermarsi sul panorama internazionale, ma ne rintraccia le filosofie e ideologie profonde attraverso alcuni personaggi cele-

bri – Margherita di Savoia – e meno – di cui è caso esemplare Rosa Genoni – ma soprattutto attraverso lo studio delle differenti voci che «invocavano uno stile italiano» (p. 61), in primis i futuristi. Un'analisi interessante e inedita per gli studi di settore, riguarda lo studio delle divise, non soltanto militari ma anche e soprattutto civili. Scarpellini entra ed esce dagli armadi di bambini, uomini e donne comuni e non, a lavoro, a casa e nel tempo libero per restituire al lettore lo spaccato di un Paese in continua trasformazione. Riconoscendo un rapporto profondo tra abiti ed ecosistema, Scarpellini mostra come, nonostante «l'inveterata tendenza umana a manipolare piante e animali per i propri bisogni» (p. 73), l'Italia si sia affermata come uno dei Paesi più competitivi nel settore di produzione ed esportazione di tessuti pregiati come la seta, tra le due Guerre il Bel Paese si preparò a profonde trasformazioni rese possibili dalla rivoluzione scientifica in atto. Dimostrando la veridicità di tutte le riflessioni incentrate sullo iato tra natura e cultura, l'uomo ha cercato, anche nel campo della moda, di liberarsi da una madre che, seppur benevola, non lo rendeva del tutto indipendente, ed ha così aperto la strada ad una produzione laboratoriale dei tessuti: la rivoluzione della chimica era in atto.

Muovendosi tra storia e arte, quotidianità ed eccellenze, normalità e finzione, Scarpellini delinea un affascinante ed inedito percorso all'interno del fashion system italiano.

SAMANTHA MARUZZELLA

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI DICEMBRE 2018

MARCO VENDITTELLI, <i>Mercanti-banchieri romani tra XII e XIII secolo. Una storia negata</i> (SERGIO TOGNETTI)	Pag. 740
<i>Beata Civitas. Pubblica pietà e devozioni private nella Siena del '300</i> , a cura di A. Benvenuti e P. Piatti (DUCCIO BALESTRACCI)	» 744
GIUSEPPE SECHE, <i>Libro e società in Sardegna tra Medioevo e prima età moderna</i> (LORENZ BÖNINGER)	» 746
ÉLISABETH CROUZET-PAVAN – JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, <i>Décapitées. Trois femmes dans l'Italie de la Renaissance</i> (LORENZO TANZINI)	» 748
<i>I Ricordi di Vincenzio Borghini</i> , a cura di Eliana Carrara e Maria Fubini Leuzzi, con una scheda codicologica di Veronica Vestri (VANNI BRAMANTI)	» 752
ADAM MANIKOWSKI, <i>The Society of Elite Consumption. Lorenzo Strozzi's Aristocratic Enterprise in Seventeenth-Century Tuscany</i> (FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI)	» 754
<i>The Routledge History of Italian Americans</i> , a cura di William J. Connell e Stanislao G. Pugliese (FRANCESCA PULIGA)	» 756
Notizie	» 761
Summaries	» 785
Libri ricevuti	» 787
Indice dell'annata 2018	

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
 e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2019: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

ISSN 0391-7770